945.311
B984s

SAGGIO

DI

STORIA VENETA.

LIBRI NUOVI
CHE SI VENDONO PRESSO A. F. STELLA.

Il Romanziere inglese ossia Scelta di componimenti patetici tratti da quella lingua: coll' epigrafe

Sunt lacrimæ rerum et mentem mortalia tangunt. *Virg.*

Opera dedicata a S. E. il Sig. Enrico Conte di Bellegarde Feld-Maresciallo e Luogotenente del Vicerè nel Regno Lombardo-Veneto. Milano, 1815. *Prezzo lir.* 1. 50.

Il sig. conte Bartolomeo Benincasa, noto alla letteraria repubblica per le molte sue produzioni sì nell' italiana che nell' inglese e nella francese favella, volle trasportar nel nostro clima questi fiori d' indole alquanto settentrionale, nè poteva sì scabrosa impresa a più industre cultore venire affidata. Egli si attenne specialmente a ciò che l' antica inglese poesia offeriva di più attraente; nè le spine delle disusate espressioni, che assai ardua ne rendono l' intelligenza, furono bastanti a rattenerlo.

La cura che l' egregio traduttore si è presa di rendere tutte queste composizioni non meno eleganti e gradevoli a leggersi in volgare di quel che in inglese lo siano, felicissimamente gli è riuscita, per guisa che chiunque sia vago di pellegrine immaginose bellezze, difficilmente può rinvenire una lettura che più il suo genio contenti.

Storia della Toscana sino al Principato, con diversi Saggi sulle scienze, lettere ed arti, di Lorenzo Pignotti istoriografo regio. Pisa, co' caratteri del Didot, 1815; *impressa in carta velina in* 8.° *grande. Tomi* 9. *Prezzo lir.* 50.

La stessa, Pisa, come sopra, elegante edizione in 18.*mo Tomi* 10. *Prezzo lir.* 20.

L' Italia è ricca di Opere istoriche. Chi non sente tuttodì rammentare i Guicciardini, i Davila, i Bentivoglio, ec. ec.? Ma i suoi grandi Istorici, per la maggior parte, raccontano l' istorie de' loro tempi, e

SAGGIO

DI

STORIA VENETA

COMPENDIATA

DA

ANTONIO BUTTURA.

MILANO
PRESSO ANTONIO FORTUNATO STELLA
1816.

DAI TORCHI DI GIOVANNI PIROTTA.

945.311
B9845

DELLA STORIA VENETA

LIBRO PRIMO.

ORIGINE E ACCRESCIMENTO DE' VENEZIANI.

Cap. I.

Primi Italiani rifuggiti nell' isole delle lagune.

Imprendo a dir brevemente le cose della Repubblica di Venezia, che visse e fece tanto. Diedero a Roma principio pochi pastori; e pochi pescatori tendevano le reti ove contempliamo Venezia.

Al cominciare del quinto secolo, i 400
Goti inondando l'Italia, e d'ogni parte cadendo l'Impero Romano, quegli Italiani in cui restava favilla delle antiche virtù, veduta irreparabile la ruina,

546574

cercavano almeno un rifugio. Alcune isole sparse per le lagune al fondo dell'Adriatico e alla foce di fiumi reali, avean servito più volte di momentaneo asilo contro le devastazioni de' Barbari agli abitanti del vicin continente: eran vicine a Padova, città a' Romani di cara e gloriosa memoria, da Antenore fondata, patria di Tito Livio e di Trasea Peto. A poco a poco, e nel silenzio, si trassero a quest' isole d' ogni parte d' Italia le più degne famiglie. Enea, che profugo dalle spiagge troiane porta attraverso de' mari gli Dei Penati in Italia, non par che il quadro profetico del Genio Romano, il quale, Roma ardendo, qui riparava.

Avvenne l' anno 409, che Alarico, Re de' Goti, prese il primo fra Barbari Roma d' assalto: e l' anno 421 si fabbricarono nell' isoletta di Rialto poche casucce, e una chiesa intitolata a San Giacomo.

Cap. II.

Stato de' primi Veneti.

Crebbe il nascente popolo per le successive invasioni d'Attila cogli Unni, di Genserico co' Vandali e d'Odoacre cogli Eruli, ond'ebbe l'ultimo crollo l'Impero d'Occidente. La pesca, il noleggiare, il traffico del sale bastavano ad ogni bisogno. In tanto trambusto d'Italia esser doveano contenti d'un viver parco e tranquillo; e lo volea la prudenza, che insegna a celar l'ambizione sin che manca il potere di sostenerla. Io tengo per certissimo, che i rifuggiti avran portato seco non poche ricchezze, e nudrito il disegno di crearsi patria stabile; ma il gran segreto era di sorger nell'ombra.

Dello stato de' primi Veneti, e della estimazione in che s'andavano alzando,

dà chiaro indizio una lettera di Cassiodoro, Ministro di Teodorico Re degli Ostrogoti, il quale, vinto Odoacre, al finire del quinto secolo, signoreggiava l' Italia. Questo Ministro, uomo d' ingegno, e in quel buio di tempi splendentissimo lume, ebbe talento di visitare il nuovo paese de' Veneti; e poi, scrivendo a' lor Tribuni Marittimi per chieder legni da trasporto onde condurre gli olj e i vini dell' Istria, prese diletto a descrivere le lor case uniformi, le lor cure pacifiche, e quanto della modestia e frugalità loro avea veduto e ammirato.

Cap. III.

Primi progressi.

Bello è il vedere in sulla cima de' monti spiccar rigagnoli dalle diverse alture, congiungersi in ruscelletti, na-

scer da molti gran rivo, che poi sempre ingrossandosi, e fatto torrente, scende romoreggiando giù per la valle! E se quell' è la sorgente di qualche inclito fiume, qual è il viandante, che non s' arresti pensoso ad esaminarla, e non ne goda nell' animo? A me così, benchè spinto da picciolo compendio a rapido corso, piace il guardare l' umile nascimento e i primi passi dell' illustre Repubblica; mirar l' isole popolarsi di Chioggia, Palestrina, Malamocco, Albiola, Grado, Caorlo, e le settanta isolette a Rialto circostanti, che poi, gittando ponti dall'una all' altra, hanno formato la città più ammirabile dell'universo; in veder gli ultimi de' Romani e gli Antenati de' Veneti passar su lievi barchette d' isola ad isola a visitarsi in poveri e bassi abituri; in osservarli a creare e tenere nelle lagune ristretto e negl' interni canali il loro commercio, portarlo fuori opportunamente, sten-

derlo per l' Adriatico, e cominciare a sostenerlo coll' armi. Mi alletta di seguirli, quando corrono arditi a dar il primo saggi o di quel valore che dovea tanto distinguerli fra le potenze marittime, battendo gli Schiavoni, popoli sciti, sparsi per la Dalmazia, che predata la terra infestavano il mare. Se, sotto Teodorico, videsi Cassiodoro andar tra' Veneti e chieder barche da condur merci, un mezzo secolo dopo, quando Giustiniano salito sul trono d' Oriente formò il disegno di liberare l' Italia, e lo eseguì per le imprese di Belisario e Narsete, vediam Narsete stesso recarsi a Rialto due volte; la prima, onde ottenere ed attender vascelli, che portino l' armata da Aquilea a Ravenna volendo evitare la strada occupata da Totila; la seconda, per ringraziare, e fondarvi due chiese, l' una a San Teodoro, l' altra a San Geminiano, di gloria e gratitudine monumenti.

Cap. IV.

Primo governo: primo pericolo di caduta: primo mutamento di governo: primo doge.

Le isole venete aveano, da principio, ciascheduna un Tribuno; tutte reggeva un generale consiglio. Tal forma di governo durò due secoli e mezzo. Ma lo Stato aggrandiva: l' ambizione de' cittadini, la gelosia de' popoli, l' antiveggenza de' Principi gittavano semi di discordia. Il soccorso dato a Narsete in favor dell' Impero avea fatto cader troppo lume sulla crescente Repubblica; vi tenean gli occhi attenti le varie potenze; i Longobardi il momento appostavano d'ingoiarla.

Noto è che, gli Ostrogoti cacciati appena, e morto Giustiniano, i Lon-

gobardi, popoli di Scandinavia fermati a quel tempo in Pannonia, aveano invasa l' Italia e all' Impero d' Oriente per sempre ritolta.

Le pretensioni e le ricchezze della nuova gente, accorsa in folla all' isole per togliersi al flagello di questa irruzione, eran nuova esca tanto all' interne agitazioni quanto alla cupidigia de' conquistatori. Ecco la prima tempesta che minaccia naufragio! irresolutezza e scompiglio al di dentro: al di fuori, sul mare i pirati schiavoni di rapina e vendetta ingordi; per terra alzate le lance de' Longobardi. Fatto consiglio della Nazione, deliberarono di nominarsi un capo, il quale col titolo di Duce, detto indi Doge, ordinerebbe l' amministrazione e la guerra; superiore a' Tribuni, ma dipendente dal Consiglio generale; la dignità ducale a vita, non ereditaria. Ciò fu l' anno 697.

Si cominciò col dare ad uomo sommo la somma magistratura. Fu primo duce Paolo Lucio Anafesto, uomo di virtù antiche: compose, o frenò le parti; volse gli animi tutti alla salute della patria; ordinò a ciascuna isola di tener sempre tal numero di legni apparecchiati al bisogno; edificò fortezze alla foce de' fiumi che mettono nelle lagune; i pirati disperse; fece co' Longobardi pace onorata. Visse e regnò felicemente 20 anni.

Cap. V.

Orso Ipato. La dignità ducale abolita e rimessa. Altri Dogi sino all' epoca di Carlomagno.

Nulla di rilevanza ebbe il 2.° Doge, 700
Marcello Tegalliano, che sull' orme del primo resse nov' anni il tranquillato governo. Atroci casi nacquer o' successori.

Il terzo Doge, Orso Ipato, d'animo forte e guerriero, disioso d'imprese e d'eseguirle capace, vide esser tempo di dar le prime cure al nerbo principale d'ogni governo: fondò scuole di milizia; ne' cittadini mise pensieri di gloria; addestrò la giovinezza all'esercizio dell'armi; gli s'offerse occasione di segnalarsi, e la colse. Presa Ravenna da' Longobardi, l'Esarca fuggitivo, in traccia d'aiuti, s'era recato a Venezia; avea la protezione dell'Imperatore d'Oriente; il Papa Gregorio III pregava in suo favore il Doge per lettera. Subito, e nel segreto, allestissi flottiglia con gente da sbarco: l'Esarca andò a raccogliere le poche truppe sbandate che gli rimanevano: nel giorno e modo convenuto, Ravenna, dalle parti di terra e di mare improvvisamente assalita, fu ripresa d'un colpo. Per tal fatto, i primi successi anche pic-

cioli destando gran meraviglia, il Doge alzato a cielo da' Veneziani, onorato dalle Corti di Roma e Costantinopoli, rispettato da' Longobardi che dissimularono l' onta, montò in superbia: il popolo, che balza d' uno in un altro estremo, presolo in odio e in sospetto di tentar signoria, lo assalse e trucidò nel proprio palazzo. L'odio a lui avuto rivolgendosi nella ducale dignità, fu abolita. Creossi annuo magistrato, col titolo di maestro delle milizie, titol che consecrava le istituzioni fatte dal Doge immolato. Tal mutamento non resse oltre cinque anni: il quinto maestro delle milizie fu privato degli occhi, e cacciato in esiglio. Risuscitarono la dignità ducale, e il figlio d' Orso Ipato elessero a Doge: il lasciarono reggere per dodici anni; poi sotto specie ch' ei, come il padre, aspirasse all' assoluto dominio, o stanchi della quiete, gli

strapparono gli occhi e il misero in bando. Ebbe la sorte medesima Galla da Malamocco, suo nemico e successore; accecato e bandito. Indi venne Domenico Monegario; ed ei fu pure, dopo sett' anni di governo, orbato e confinato.

Cap. VI.

De' Veneti all' epoca di Carlomagno; secondo pericolo di caduta.

800 O uomini! O negri tempi! Era Venezia asilo contro la barbarie; ed ecco quattro capi della veneta gente, in cui la storia è costretta di presentare l' orribil quadro che le antiche scene, pienissime di sangue e delitti, ardirono offerire una sola volta in Edipo! Ma surge un di que' genj, nati a rinnovare i secoli, Carlomagno: cambia l' aspetto d' Europa: toglie l' Ita-

lia a' Longobardi, e ne nomina Re suo figlio Pipino: rialza il trono d'Occidente, vi sale, e in Roma stessa se ne cinge il diadema. In sì gran moti, corsero i Veneziani grave pericolo di caduta.

Pipino, chiedendo aiuti, mentre moveva al conquisto della Dalmazia, e i Veneti scusandosi del non potere, Re giovane, impetuoso e mal sofferente, entra pieno di sdegno nelle lor terre, assale, prende, abbrucia le città d' Equilo e d' Eraclea: i Veneziani spauriti pregano e ottengono pace. Ossia che fosse condizione di pace il dar aiuti, e non dessero; ossia che favorissero, com' è parere d'alcuni, l' armi d'Oriente, Pipino con più ardore rifece guerra: ma la seconda volta non si lasciarono vincere dallo spavento; pensarono alla difesa; il Doge che pendeva alla sommissione, allontanarono, come so-

spetto. Erano già occupate l' isole di Chioggia, Palestrina, Albiola, e minacciato Malamocco, allora capo della Repubblica, nè diviso d' Albiola che da un dito di mare. In alcuni entrava il timore; in molti s' accendeva disperato ardimento. Angelo de' Partecipazj alzò la voce in mezzo all' agitato consiglio: « Non convien cedere, nè « incontrar pazzamente quella furia « nemica; diamole tempo di raffred- « darsi; grande impeto passa e non « dura; si sfoghi anche su questa ed « isola e città, non più sede de' Ve- « neti; gli uomini, non i tetti, son « capo del governo; erriam d' isola « ad isola, se bisogna; indivisibili, « armati, e pronti a cogliere il luogo « e l' istante opportuno, ove l' uso « dell' acque, la pratica delle lagune, « l' ordine di battaglia ci dirà d' af- « frontare nemici tanto in numero « superiori e imbaldanziti dalle vit-

« torie ». Applaudirono tutti, e passarono a Rialto, che divenne e rimase centro della Repubblica. Nel tratto di laguna, che separa Rialto da Malamocco, nacque ammirabile combattimento navale. Venia Pipino veloce colle forze raunate su grossi vascelli: i Veneti a rincontro, sparsi in lievi legnetti, lanciavan dardi, arretravano, tornavan sopra. Tutto ad un tratto si diedero a fuggire con arte tale che imitava il disordine della paura. Pipino diè nell' insidia, li inseguì rapidissimo; e fu tirato in luogo ove, nell' ora del riflusso, essendo l' acque assai basse, i suoi grossi vascelli si conficcarono nella sabbia. Voltando allora la fronte, e queste immote macchine intorniando, frecce gittavano e fiamme e pece infocata. Raccoglieano talora grandissime forze contro una nave de' nemici. Fremeano questi nel vedersi rinchiusi, quasi in

città assediate, senza modo d' uscita, di correre al nemico, di dar aiuto a' compagni; e ve ne fu che gittaronsi ne' palischermi e a nuoto per aggrapparsi a' navigli de' Veneziani, portarvi confusione e cader vendicati. Con tal vantaggio, esser più non poteva la vittoria indecisa. Pipino, nel ritorno della marea, co' legni conquassati e perdita molta, se ne tornò a Malamocco; e contentandosi di porre a sacco le città dianzi occupate, abbandonò un' impresa ove rischiava trovare immenso danno e poca gloria. Non vi sarebbe certo gran senno a credere che Carlomagno avesse veramente voluto e non potuto distruggere i Veneziani; ma in quel momento il lor solo coraggio salvò lo Stato; e non restando oppressi da tanto nimico, crebbero assai in riputazione e potenza.

Cap. VII.

Successione di Dogi: discordie civili: Doge Angelo Participazio: altri Dogi.

I Dogi intanto succedutisi furono Maurizio Galbajo, quegli che, primo di consenso del popolo, si prese il figlio per compagno al dogato, così tendendo a rendere la dignità ereditaria: Giovanni Galbajo, suo figlio, che pur si fece compagno il figlio Maurizio, e che una congiura costrinse a fuggire con esso: Obelerio Antenorio, il quale per compagno s'avea tolto il fratello, e che con lui allontanato nell' accennata guerra contro Pipino, restò in esiglio.

Angelo Participazio, a cui più d'altro si dovea la vittoria, a voti unanimi venne gridato Doge; e ciò ch'ebbe per virtù, con virtù sostenne. Dol-

ce, giusta e ferma amministrazione, pronto ristoro de' danni nella guerra sofferti, Eraclea rifatta col nome di città nuova, Venezia aggrandita ed adorna di molti e begli edificj, fra quali il palazzo ducale, e la cattedrale d'Olivolo, poi detta S. Pietro in Castello, distinsero i 18 anni del suo governo. Due figli, Giustiniano e Giovanni, ch' egli s' aveva presi per compagni al dogato, gli successero l' un dopo l'altro; fondarono la chiesa di S. Marco. Sotto il governo di Giovanni, vediamo ridestarsi le discordie civili. Quell' Obelerio, esiliato nella guerra di Pipino, si presenta in arme con intendimento d' amici, e Malamocco sua patria si dichiara per lui. Il Doge il vince, il prende, gli fa tagliare la testa, incendia Malamocco. Ma i partiti non quetano. Anche il Doge è cacciato, e richiamato a vicenda: alfine un giorno, stando egli solo e in preghiere nella

cattedrale medesima dal padre suo edificata, entrano armati, te lo rapiscono, gli radon barba e capegli, e lo confinano nell' isola di Grado, ove muor poco dopo, e, gli storici dicono, di dolore. Si elesse Pietro Gradenigo, d'animo dolce, non fermo; uomo eccellente, ma poco idoneo in tempi di dissensioni: schivando egli d' usare i castighi, e le vie sole della persuasione adoperando, gli uni lo dispregiavano come debole, gli altri l'aveano in sospetto di tener parte: venne assalito ed ucciso da branco di scellerati, mentre andava con pompa alla chiesa di S. Zaccaria: il popolo saltò addosso agli assassini, e ne fece brani. Fu nominato Doge Orso Participazio, quegli che fece lega con Carlo il Calvo Imperator d' Occidente contro i Saracini, e ch' ebbe da Basilio Imperatore d' Oriente il titolo di Protospatario dell' Impero. Gli successe Gio-

vanni Participazio 2.°, suo figlio. Indi il dogato uscì da questa famiglia, e vi tornò dopo i due celebri Dogi, Pietro Candiano e Pietro Tribuno; il primo de' quali, in guerra co' Narentani, colse la palma, vergine ancora per li Dogi di Venezia, di morir combattendo; dell' altro sarà parlato al cap. IX.

Cap. VIII.

De' Veneti, durante i primi progressi de' Saracini.

Già il nome di Maometto, e quel coraggio che tramandò a' seguaci il Novatore scaltrissimo, avea resa l'Arabia famosa e formidabile alle Nazioni. I Saracini si stendeano per l' Africa, occupavan le Spagne, e minacciavano da molti lati l' Europa: con grosse flotte e legni armati d' ogni sorta tor-

mentavano i mari, empiendo i paesi marittimi di terrore, e sovente di ruina. Venezia, al pari di qualunque altra potenza, s' accorgea del pericolo, e nol guardava inoperosa. Sin da quando era Doge Giovanni Participazio, avea mandato flotta nel mar di Sicilia, benchè senza frutto: collegata con Michele 3.°, Imperatore d' Oriente, essendo Doge Pietro Gradenigo 1.°, armò sessanta vele; diede battaglia nel golfo di Taranto, e non fu senza gloria, benchè con avversa fortuna; in lega co' Francesi al tempo di Carlo il Calvo, allorchè i Saracini, tenendo Sicilia e Candia, e volendo stringer l' Italia, meditavano imprese sull' isole venete, lor si fe' incontro il Doge Orso Participazio con tal animo e forza, che presero la fuga, nè ritornarono.

Cap. IX.

Irruzione degli Ungheri: terzo pericolo di caduta: Doge Pietro Tribuno.

900 Altro e maggiore pericolo sovrastava. La debolezza de' discendenti di Carlomagno essendosi lasciato cader di mano il nuovo scettro d'Occidente; e da sè non reggendosi, per le discordie de' suoi Principi, l'Italia, vi discesero gli Ungheri, altri popoli sciti venuti in Pannonia, ove poi stettero dandole il nome di Ungheria, i quali, allor feroci e di preda avidissimi, per la fama già corsa delle ricchezze di Venezia, là più che altrove miravano. Vinti i Duchi del Friuli, e guastatone il paese, trascorsero abbruciando Chioggia, Equilo, Capo d'Argine, Cittanuova, e mossero contro Venezia. Doge era Pietro Tribuno; godeva, meritava

la più intera fiducia de' Veneziani. In sommo grado essendo egli, ciò che dovrebbe pur essere ogn'uom di Stato, antiveggente e animoso, veduto già da lungi formarsi il turbine, stava aspettando intrepido e apparecchiato. Alto sovra la poppa della Capitana, grande e bello d'aspetto, in abito guerriero e coll' insegne ducali, arringando infiammò i cittadini; « mostrò « la bella città di Venezia, meraviglia « del mondo, opera de' lor padri, e « il foco in man di que' Barbari a in- « cenerirla; i beni guadagnati con « lungo travaglio, in un istante ra- « piti; spose, figlie, congiunte, preda « di furie; ricordò rischi ed affanni « dagli avi, ancora deboli, superati; « disse il nuovo nemico essere più « crudele, non più potente di Pipino ». Levossi grido di coraggio e d'applauso, e si salpò fra il suono de' bellicosi stromenti. Si diede lunga e ostinata

battaglia navale presso l' isola d' Albiola. Gli Ungheri alfine fur vinti, e vinti in modo che in altre parti rivolsero il lor furore, nè più mostrarono fame delle venete ricchezze.

Cap. X.

Successione di Dogi: Ratto delle spose: tragica morte di Pietro Candiano IV.

Pietro Tribuno ebbe il premio di sì bel fatto nell' amor vero de' cittadini, in 23 anni di pacifico regno. Dopo lui vengono per ordine di tempo: Orso Participazio 2.°, detto anche Badoaro, e dopo il quale la famiglia de' Participazj prese il nome di Badoari; ci diede il nuovo esempio, d'altri poscia seguito, per dappocaggine, o mal inteso zelo di religione, di rinunziare al dogato e farsi monaco: Pietro Candiano 2.° e Pietro Can-

diano 3.°, che vinsero e fer tributarj, l' uno gl' Istriani, l' altro i Narentani. Accadde sotto il primo il *ratto delle spose*:

Le nozze delle primarie famiglie soleansi celebrare annualmente la vigilia della Purificazione in S. Pietro in castello: vi si trovavano di buon mattino in gran pompa, prima le spose con allato lo scrigno contenente le gioie e l' oro della dote, poscia gli sposi co' doni dell' amore e dell' imeneo, in preghiere aspettando i sacerdoti e i congiunti. Mentre in tal atto si stavano, il 1.° febbrajo del 944, il tempio fu assalito da' pirati istriani, che ne' vicini stagni s' eran la lunga notte furtivamente introdotti, e che in un attimo, e sposi e spose, e doti e doni, e il ricco nuziale apparato nelle lor barche traendo, eran già lungi, quando la fama correndone per la città percosse gli animi

della veneta giovinezza. Saliva appena il Doge sovra il suo legno, che mille legnetti il secondavano senz'altro attendere invito che quel dell'onore. Inseguire i rapitori, raggiugnerli, sterminarli, darne i cadaveri all'acque, ritornare in trionfo, fu il frutto di poch'istanti. Per memorare un tal fatto, ogn'anno 12 donzelle dotate dallo Stato, magnificamente vestite, in gondole eleganti, fra musica festosa scorrevano le liquide contrade, visitavano i primati, erano accolte a lauto pranzo dal Doge.

Pietro Candiano 4.°, figlio e nipote de' predecessori, cacciato prima in esiglio per aver preso l'arme contro il Doge suo padre, s'era rifuggito alla Corte di Berengario, Re d'Italia; ne sposò poi la bisnipote Valdrada, con dote di paesi; e per la prima volta vide Venezia entrare al letto d'un Doge donna di regio sangue: ma la

sua dote fu cagione di guerra; e per la prima volta vide pure Venezia un Doge armare i cittadini per ben privato: n' ebbe vittoria odiosa. Avvezzo egli alle Corti, e con moglie reale, avea preso per abito gli usi de' Principi, nè volea scendere a mutarli; nuovo motivo d' odio e di gelosia: fece trattati co' Re d' Italia, e si temeano intendimenti secreti per far serva la patria: armate guardie pose nel palagio ducale, e al popolo chiara sembrando, per novità sì strana, la mira di soggiogarlo, tanto s' accese, che corse in armi al palagio, e dalle guardie respinto, vi pose assedio, appiccando a tutti gli angoli il fuoco; le fiamme dominavano; usciva il Doge pregante col suo bambino tenero fra le braccia, e lui col figlio ferocemente scannarono. Valdrada, sposa, e Vitale Candiano, fratello, avean preso la fuga.

Pietro Orseolo, suo successore, ri-

fece a proprie spese il palagio ducale, e il tempio di San Marco, dall' incendio distrutti: si distinse per dolcezza e pietà: se ne fuggì alla fine celatamente per seguitare un monaco di S. Michele di Rossiglione in Guascogna, e seco chiudersi nel convento medesimo. Fu venerato, come santo, nel Rossiglione e in Venezia.

Vennero dopo, Vitale Candiano, fratello di Pietro Candiano 4.°, e Tribuno Memmo. Ambo cangiarono la berretta ducale nel cappuccio monastico.

Successe loro quel Pietro Orseolo 2.° che cominciò ad allargare il dominio de' Veneti, conquistando Istria e Dalmazia; come vedremo al cap. seguente.

Cap. XI.

Conquista d' Istria e Dalmazia, Doge Pietro Orseolo 2.°

La spiaggia che si estende dal paese 1000
veneto sino al confin dell' Epiro, e che anticamente formato avea parte d' Illiria, divideasi a' que' tempi in varj piccoli Stati, e tutti andavano corseggiando l' Adriatico. Nemici di Venezia, e men forti, le venivano addosso quand' ella, o per interne agitazioni, o per guerre, si trovava in angustie. I più molesti erano i Narentani, prole di quegli Schiavoni, onde s' è fatto cenno al cap. III, i quali dalla Scizia venuti in Dalmazia fabbricato aveano Narenta, forte di sito e di mura. Più volte vinti, spesso chiedenti pace, sempre senza fede. Potrebbero chiamarsi i Barbareschi d'al-

lora. Vedemmo nel cap. precedente la temerità degl' Istriani. Venezia tante ingiurie dissimulava, covandone ira secreta. Intenta da principio a sè stessa nelle vicende della combattuta Italia, mentre se la prendeano a vicenda i Goti, gli Unni, i Vandali, gli Eruli, gli Ostrogoti, gl' Imperatori d'Oriente, i Longobardi, i Francesi, gli Alemanni, non le convenia crescere la difficoltà di mantenersi crescendo dominio. Ma omai lo Stato era fermo e con larghe radici; nobili Veneziani e figli di Dogi mandavansi alle Corti, onde studiarne lo spirito, e privilegi o trattati con oro od aiuti ottenere: l' ira e l' ambizione, gran tempo concentrate, non attendeano più che propizia occasione, e Doge idoneo ad alte imprese.

Pietro Orseolo 2.° si mise in mare con flotta poderosissima. Comparve innanzi all' Istria, e l' Istria accorse ad

offerir divozione e giurar fedeltà: si ristette alcun tempo a Pola, città più ragguardevole; capo di tutte, famosa per la memoria e i vestigj dell' antica grandezza sotto i Romani; da Trieste, Giustinopoli o Capo d' Istria, e d'altre città vennero Inviati a prestar fede. Passato nella Dalmazia, discese a Zara, che lo accolse con giubilo, e dove si adunarono gl' inviati di Ragusi, Spalatro, Lissa, Arbe, Cherso, e rimanente della costiera ed isole: Curzola e Liesina, chiavi del picciolo golfo di Narenta, niegando sottomettersi, le prende d' assalto: qual fulmine scorrendo le terre de' Narentani, ne spianta la città, gl' insegue, abbatte, disperde, sforza a supplicar pace, l' accorda in modo che più non rompano fede. Riede a Venezia, e nel Consiglio de' primati e del popolo con semplice modestia racconta il fatto.

Era buono a negozj, come a con-

quiste: fece trattato con Mulcimiro, Re de' Croati, e per suggello diè la figlia in consorte al primogenito di questo Re: avea tre figli; al maggiore fu sposa Maria, nipote di Basilio Imperatore d' Oriente; ad un altro diè il nome l' Imperatore Ottone 3.°, recatosi a vedere quella singolare città di Venezia: impetrò da Ottone la grazia che Venezia fosse disciolta dal debito di offerire annualmente agl' Imperadori un manto d' oro: ottenne in ambo gl' Imperi franchigie di commercio. In tanta gloria governò con amore. Alla patria innalzata e resa felice lo rapì, dopo 18 anni di regno, la pestilenza che devastò Venezia al cominciare dell' undecimo secolo.

Cap. XII.

Successione di Dogi: proscrizione degli Orseoli: legge che vieta le associazioni al Dogato.

Fu scelto a voti concordi, e quasi per dritto, Ottone, secondogenito, essendo morto il maggiore. Sposò la figlia di Geiza, Re degli Ungheri, sorella di quello Stefano, che l' Ungheria fra' suoi più degni monarchi, la Chiesa pone fra i santi. Ebbe a combattere col Re de' Croati; lo vinse presso Zara, e si fe' rinnovare dalla Dalmazia e dall' Istria il giuramento di ubbidienza. Cadde per congiura. Lo assalirono in palagio, e raso barba e capegli, il misero in bando: rifuggitosi alla Corte di Costantinopoli, vi morì fra pochi anni.

Continuano a travagliare i partiti,

e non ha miglior destino il suo successore Pietro Centranigo, benchè pur egli uom di pregio: gli radon barba e capelli, levangli il manto ducale, gl' indossano tonaca fratesca, e chiudono in monastero.

Domenico Orseolo, sdegnando impaziente d' aspettar l' elevazione, va ad occupare il palagio, e dichiarasi Doge, come figlio ed erede di Pietro Orseolo. Avria potuto facilmente salire per la diritta e sicura; scelse la strada pericolosa, e cadde. Appena ha il tempo di scampar colla fuga al furor popolare. Salvò la vita, ruinò la famiglia.

Venne eletto Domenico Flabenigo, il più grande nemico di casa Orseolo, e già motor principale della congiura, onde fu vittima Ottone. Nell' impeto dell' ira fe' prendere decreto, che proscrisse in perpetuo tutta la discendenza di Pietro Orseolo; proscrizione più ingiusta e men necessaria dell' ostra-

cismo d' Atene. Fecer poi legge, e restò legge fondamentale di Stato, che proibiva il prendere e il dar compagni al Dogato i figli de' Dogi.

A Flabenigo successe Domenico Contarini, che governò quietamente 25 anni. Zara, essendo lui Doge, fe' movimento; andò volando ad opprimerla; e il Re de' Croati, che la eccitava in secreto, non ardì dichiararsi, al veder comparire le venete forze.

Furono Dogi in appresso, Domenico Silvio, Vital Faliero, Vital Michieli, Ordefalo Faliero, de' quali verrà soggetto di favellare.

Cap. XIII.

Guerre co' Normandi e co' Re d' Ungheria: disposizioni per la prima Crociata.

La nave dello Stato, più vasto pelago correndo, s' attende a tempeste mag-

giori. Mentre Venezia stendeasi per tutto un lido dell' Adriatico, i Normandi, presa ai Saracini la Sicilia, ai Greci la Puglia e Calabria, teneano i due mari. L' Impero greco si sconnetteva: quel d' Occidente era turbato dalla guerra della Chiesa: Gregorio VII, colla sua massima di voler dare e togliere i regni della terra, scoteva l' universo. Veneziani e Normandi, nel più bel punto e colle mire medesime d' ingrandimento, s' affisavano con occhio emolo. Oltre a ciò i Veneziani, nuovi signori di lungo paese marittimo, viveano in cura per tenerlo quieto, e al menomo sollevamento si vedean sempre alle spalle le potenze limitrofe del Continente. Ebbero in fatti a sostenere in breve tempo due guerre; l' una di mare co' Normandi; l' altra di terra cogli Ungheri. Le dico insieme, perchè nell' una e nell' altra, in un luogo medesimo, con fortuna egualmente

varia, si diedero due battaglie: gran vittorie alla prima, grosse sconfitte alla seconda. Le due navali avvennero, essendo Doge Domenico Silvio, sulle alture di Durazzo, che i Veneziani, in aiuto agl' Imperatori d' Oriente, tentavano difendere contro i Normandi, da' quali al fine fu preso. Nella guerra cogli Ungheri, prima contro Calomano, poi contro Stefano II, amendue le battaglie, comandate dal Doge Ordefalo Faliero, accaddero sotto Zara; e il diverso successo ha presentato a Venezia due spettacoli ben contrarj. Al ritorno della prima spedizione, disfatto il nemico, ricuperata Zara, frenato il resto di Dalmazia, trascorso conquistando il paese de' Croati, veniano unite con segnali di giubilo le vele vincitrici, s'avvicinavano al suono di musica festosa; vedeasi il Doge, quasi rinnovellando i trionfi romani, entrar con pompa nella metropoli; precedere presi sten-

dardi; circondar magistrati; seguir prigioni in catene; palagi adorni di tappeti e ghirlande; nobili e belle donne gittar fiori e corone sul capo de' valorosi. Nel secondo ritorno; navi rare e disperse; silenzio lugubre; gente poca squallida, tristissima, con gli occhi a terra, portar al tempio sovra nere gramaglie il corpo del Doge, morto in battaglia, ma morto colle ferite nel petto.

I due Dogi, che furono tra questo e il Silvio, offrono di notevole, l'uno il negozio, per cui gl' Imperatori d' Oriente cessero alla Repubblica ogni diritto sulla Dalmazia; l'altro il grande armamento di 200 e più legni d' ogni grandezza, destinato in soccorso ai primi Crociati.

Cap. XIV.

De' Veneti, al cominciare delle Crociate.

In questi tempi parea cadere sul- 1100
l' Asia la mole d' Europa. Sinora i suoi più gran moti vennero dalla furia de' popoli settentrionali spinti in miglior paese da cupidigia di preda e dominio, e dallo sforzo di quelli del Mezzogiorno per metter argine, o rincacciare ne' lor deserti i barbari assalitori. Or s' arma insieme tutta l'Europa, ed esce da' suoi confini. *In mano sia de' Cristiani il sepolcro di Cristo*, grida un Pietro Eremita: e Principi, popolo, milizia, e fior di cavalieri, e gentaglia, adunandosi d'ogni parte, precipitano all' impresa.

Venezia da principio, pensosa, lascia passare il corso del primo torrente; poi vedendo che, in questo quasi tremuoto politico, convien essere in grado

di riparare ai danni e di cogliere i beni che seguiranno, arma grandissima flotta e vola in aiuto. Ella facea per prudenza quel che gli altri per impeto. Quindi vedremo esser causa a lei di grandezza le differenti imprese di Terra Santa, agli altri dannosissime.

Il primo fatto de' Crociati sul mare fu, com' è pure a quei di terra avvenuto, di azzuffarsi tra loro. Sulle alture di Rodi nacque gara e battaglia tra i Pisani ed i Veneti, con vittoria di questi, ma non con gloria, perchè in forza moltissimo superiori. Entrati nell' Arcipelago, presero e saccheggiarono Smirne. Cignendo il porto di Jaffa, ne agevolaron la presa. Liberata Gerusalemme, e coronato Re l' immortale Goffredo, lo aiutarono molto a conquistar Tiberiade e gran parte della Galilea; con lui assalirono la fortezza di Ascalona; con lui sforzarono quella di Caifa. Ciò fatto, ritornarono

a svernare in patria. Spediron indi nuovi aiuti a' Crociati, utili assai a sottomettere Acri, Tolemaide, Sidone, Berito, Faramina.

Benchè gran parte fossero degli affari marittimi i veneti legni, non eran però soli; come canta anche il Tasso nella Gerusalemme, frutto il più bello e durevole delle Crociate, cant. 1. st. 79:

Chè oltre quei che ha Giorgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

Cap. XV.

Successi de' Veneti nel seguito della prima Crociata: Doge Domenico Michieli.

Morto Goffredo, voltandosi la fortuna de' Cristiani in Soria, ed il Re Baldovino con grandi offerte, portate

da ambasciadori e accompagnate da preghiere del Pontefice, ai Veneziani rivolgendosi, vanno di nuovo in gran o rze, e le comanda il Doge Domenico Michieli, d' alto lignaggio ed animo. Preceduti da fama e da vittoria navale, entrano in Jaffa: in Gerusalemme vengono accolti come liberatori: Tiro famosa, fortissima per natura, arte ed uomini, cade ad assedio ostinato di cinque mesi; e la bandiera veneziana sventola sulle torri della fortezza, la cui conquista crebbe gloria ad Alessandro; di là si prende Ascalona. Di queste due città più del terzo, molte contrade nell' altre, gran privilegi in tutte appartengono a' Veneziani.

Nell' assedio di Tiro contano essere avvenuto il caso della colomba messaggera, che il Tasso (c. 18) narra, com' usano i poeti, in forma di prodigio, nell' assedio di Gerusalemme. Avendo osservato i Crociati una co-

komba volare e rivolar sovra il campo per lo stesso cammino, e saputo che era, e come farla cadere a forza di grida, le ritrovarono sotto un' ala lettera del Soldano annunziante soccorso prontissimo; vi misero altra lettera di senso contrario; ed assicurasi che lo stratagemma riuscì ad accelerare l' arresa di Tiro. In questo assedio il Doge fece un bel tratto. Dopo diversi assalti, e quattro mesi perduti, venendo nuova che si appressava forte soccorso alla piazza, si dubitò che i Veneziani disponessero la partenza, e si diceva pel campo: « essere ingiusto che gli « acquisti dividansi, non i pericoli; « starsi i Veneziani sicuri su' lor na- « vigli; sempre pronti a salvarsi; gente « vera di commercio; non allegati, « non amici, che della fortuna ». Il Doge, spinto da quel nobile sdegno, onde i sospetti più accendono chi meno li merita, e che si cangia in piacere

quando li può co' fatti senza indugio distruggere, ordina che, i navigli bene ancorati levinsi tutti i temoni, e si portino al campo; vi si reca ei medesimo, e dice altamente: « Chi teme di mia fede, ne serbi il pegno ». Tal atto ebbe il miglior successo; non si vollero i temoni; i sospettosi se ne scusarono; rinnovaronsi i vincoli di collegaunza; tornò il coraggio, e Tiro cadde.

Nel far ritorno, il Doge, altri disegni meditando, e per l' inattesa lunghezza dell' assedio di Tiro mancandogli il danaro da pagar la milizia, inventò con effetto una moneta di cuoio, da cambiarsi a Venezia in oro ed argento. Comincia col vendicarsi dell' Imperatore Manuele, che avea fatto dar caccia a' vascelli veneti: sbarca a Rodi, e la spoglia; entra nell' Arcipelago; di Lesbo, Samo, Paro, e delle Cicladi tutte accorda il sacco a' soldati, per sè prendendo gli antichi pregi dell' arte, tra'

quali si trovavano le due colonne, or chiamate dei SS. Marco e Teodoro: nell' avvicinarsi alla Morea, acquista Modone, e vi lascia presidio; la Dalmazia costeggiando, Spalatro e Zara, che s' eran date agli Ungheri, ritoglie e corregge; riconduce a Venezia la flotta intera. Fra sì splendide imprese mantenne le cose di dentro nella più dolce armonia. Governò 12 anni: morì nel 1129.

Cap. XVI.

De' Veneti, all' epoca di Federico Barbarossa ed Alessandro III.

Il passaggio dello scettro imperiale di Francia in Germania, le gare de' potenti che a portarlo aspiravano, la guerra della Chiesa, lo zelo delle Crociate, furono seme che fruttò la libertà di molte città italiane. I Veneziani do-

veano goderne per qualche speranza, e quindi sostenerle, e mescolarsi fra le contese: così da Ravenna e Pesaro difendevano Fano, e la rendean tributaria; davano mano alla contessa Matilde per riavere Ferrara, e vi acquistavano intera franchigia di commercio. Scendendo Federico a sottomettere le città di Lombardia, prima le favorivano secretamente, e poi, plaudendo alla resistenza di Milano, apertamente ardirono mandar aiuti. Federico rivolse contro di loro parte dell'ira che il fece rader Milano e passarvi l'aratro; mosse Verona, Vicenza, Padova, Ferrara, i signori del Friuli ed il Patriarca d'Aquilea ad armarsi contro Venezia. I Veneziani ne trionfarono. Fu in tal occasione che, fatto prigioniero il Patriarca d'Aquilea con 12 canonici, e verso questo nemico vicino avendo un astio particolare, non consentirono a lasciarlo libero, che mediante

trattato, col quale s'impegnava a mandar ogn' anno a Venezia, al fine del carnovale, 12 verri ed un toro; origine di spettacolo popolare del giovedì grasso. Ciò serva a giudicare della rozzezza de' costumi a que' tempi.

Chiamato Federico da nuove cure in Germania, le lombarde città levaron la testa; si rifece Milano; si fabbricò Alessandria dal nome di Alessandro III, in disprezzo di Federico. L'Imperatore ritorna; vince: Alessandro III non ha riparo che a Venezia. Federico lo chiede; i Veneziani il niegano: guerra. Il Doge Sebastiano Ziani rompe la flotta imperiale, ed ha la sorte di far prigioniero Ottone, figlio di Federico. Questo savissimo principe sa rendere gloriosa la sua sventura, occupandosi a por fine alla guerra e allo scisma: l' Imperatore non isdegna recarsi tra' Veneziani: si vede un Doge di Venezia unir le destre de' successori di Cesare

e di S. Pietro; e Venezia diviene il tempio di pace tra il Sacerdozio e l'Impero.

Comincia da quest' epoca l' uso che aveva il Doge di andare annualmente, il giorno dell' Ascensione, a sposar il mare; e ciò, perchè al ritorno delle navi vittoriose il Papa al Doge Ziani porse un anello, e gli disse di darlo al mare, simboleggiando i Veneti aver l' impero sull' acque, come sulla sposa il marito.

Il Doge accompagnò sino a Roma Alessandro III, che gli fe' grandi onoranze, e diede doni, tutti diretti a far sapere alla posterità più remota l' obbligo ch' egli aveva all' amore dei Veneziani.

Cap. XVII.

Affari d' Oriente: terza Crociata.

La seconda Crociata passai tacendo, non perchè infelicissima, ma perchè i Veneziani non v' ebbero parte. Cresceano intanto i mali de' Cristiani in Soria, per le loro discordie, per la incerta fede de' Greci, e pel valore di Saladino, già fattosi padrone d' Acri e Gerusalemme. Nella terza Crociata entrò, com' ei soleva, con grande ardore l' Imperator Federico, e vi andava in persona quando ha trovato la morte, ove quasi trovolla il Macedone, bagnandosi sudante nell'acque del Cidno, fiume assai più dello Xanto agli Achilli fatale, ed argomento degno di poetiche fantasie. I Veneziani a' Crociati mandaron pure soccorsi, buoni per dar la battaglia, che fece conti-

nuare l'assedio d'Acri sin che fu poscia espugnato giugnendo le nuove forze di Filippo Augusto e Riccardo-Cor-di Lione, le quali un poco e per breve tempo rimisero le cose. Filippo Augusto fece ritorno in Francia; essi a Venezia. Il Doge Orio Malipiero, credendo avere abbastanza di questa gloria, abdica, e si fa frate.

Negli anni innanzi i Veneziani coi Greci ebbero guerra infelice, non per battaglie, ma per altri motivi. I Greci, che in allora trattavano da barbari gli altri Europei, aveano un mostro sul trono di Costantinopoli. È nulla per Manuele l'aver sorpreso, dopo fatta la pace e senza nuova dichiarazione di guerra, Ragusi, Spalatro, ed altre città di Dalmazia; i Veneziani le ritolsero: assicurò pregando per ambasciadori, che ne' porti di Grecia liberamente andassero i veneti legni; ciò fatto, confiscando carico e legni, mise

gli uomini in ferri: i Veneziani infiammati d' ira volano all' Arcipelago, s' insignoriscono di Scio, si presentano a Negroponte; invia parole di pace, e vannovi ambasciadori; li tiene a bada, apparecchiando forze ed insidie; Enrico Dandolo, capo dell' ambasceria, alto spirito, chiede con nobile franchezza conclusione, o congedo; Manuele infuriato prende un tizzone acceso, glielo ficca negli occhi, e quasi interamente l' accieca. Struggeva intanto i soldati morbo contagioso, il quale, comunicatosi alla città di Venezia, produsse stragi e turbazioni gravissime: i mali, siccome il popolo suole, sono imputati al capo; e Vitale Michieli II muore di ferro.

La pestilenza e l' assassinio del Doge vedremo essere occasione di grande mutamento nel governo della Repubblica; la condotta dell' Imperatore Manuele co' Veneti, e l' offesa fatta ad

Enrico Dandolo, mettere il colmo alle cause che conducono alla ruina l'Impero Greco.

Cap. XVIII.

Cose di dentro: successione di Dogi: mutamento nel Governo.

Da Pietro Orseolo II, che conquistando le istriache e dalmate spiagge cominciò ad estendere il dominio, sino a Domenico Michieli, che gli diede gran lustro colle vittorie d'Oriente, erano scorsi 126 anni, e 9 Dogi già memorati: indi al sommo innalzamento di Venezia, operato da Enrico Dandolo, che prese Costantinopoli, scorsero 70 anni; e i Dogi succeduti furono: Pietro Polani, Domenico Morosini, Vital Michieli II, Sebastiano Ziani, Orio Malipiero. Tra Vitale Michieli II e Sebastiano Ziani, nell' anno 1171,

accadde il cambiamento che mise nel governo l'aristocrazia, fermata poi in un sol colpo, e resa unica padrona, 120 dopo, da Pietro Gradenigo II.

Le adunanze generali del popolo aveano avuto sinora la podestà legislativa ed elettiva: eletto il Doge, esercitava la piena sovranità: il poter giudiziario era affidato a un tribunale, detto dal numero la Quarantia, composto d' ottimi, perchè le scelte migliori, che il popolo fa, son quelle de' suoi giudici. La riputazione e saviezza di questo tribunale gli permettea d' ingerirsi in altre cure di governo; ad ogni morte di Doge solea dare provvedimenti. Sentendosi con orrore l'uccisione del Michieli, debole sì, ma di grande bontà e giustizia; continuando più atroce la pestilenza, che riguardavasi come segno manifesto dell' ira del Cielo, e rendea le adunanze pericolosissime; il volgo essendo sem-

pre delle pubbliche cose poco curante, quand' ha la morte alle spalle, i Quaranta ne profittarono per mettere ad effetto il seguente Regolamento: « Che « dodici Elettori, nominati a due per « ciascuno da' sei circondarj di Ve- « nezia, formino un *Gran Consiglio* di « 470 cittadini, il quale faccia le « veci di adunanza generale, schi- « vandone i disordini: che scelga il « Gran Consiglio sessanta de' suoi « membri per comporre il Senato; « sei altri per formare un Consiglio « supremo che, dividendo col Doge « la podestà, si chiamerebbe la Si- « gnoria: tutto, eccettuato il Doge, si « muti ogn' anno nel medesimo modo: « il Doge venga fatto, per la prima « ed unica volta, da undici Elettori « presi dal Gran Consiglio fra i più « segnalati uomini dello Stato ».

Il popolo si consolava di tanta preminenza toltagli, vedendo tagliar l'ale alla potenza de' Dogi.

Cap. XIX.

Enrico Dandolo: *quarta Crociata: decadenza dell'Impero Greco.*

La mala fede è degli Stati, come 1200
delle famiglie, pessima regolatrice, segno insieme e cagione di decadenza: la vedemmo regnare sull'Impero Greco: gli sovrasta rovina.

All'entrare del XIII secolo imperava a Costantinopoli Alessio, che avea deposto, accecato ed imprigionato il fratello Isacco Angelo. Un giovane Alessio, figlio d'Isacco, andava per le Corti cercando vendicatori, e singolarmente in Allemagna, ove un cognato suo, Filippo di Svevia, succedeva ad Enrico VI. Era Doge di Venezia Enrico Dandolo, vecchio di presso ai 90 anni, quasi cieco, ma vegeto, vivace, pien di mente e di cuore; per lunga degna

illibata riputazione d' equità prudenza e fermezza potentissimo.

Il Papa Innocenzo III faceva predicare una quarta crociata. Due eserciti allemanni, già mossi da Enrico VI, sen ritornavano in patria per calmare le turbazioni dell' interregno: altre potenze moveano. I Francesi, eleggendosi per miglior e più breve la via del mare, si rivolsero a' Veneziani. Fu statuito il trasporto di 4,500 cavalieri, 9,000 scudieri, e 20,000 fanti con tutte le provigioni, mediante 85,000 scudi d' oro. L' accorto Doge vi aggiunse, che armerebbe Venezia 50 galee; e che si spartirebbono le conquiste. Al tempo prefisso, il mese di giugno 1202, erano apparecchiate 300 vele, e quasi tutti i cavalieri francesi, caldi d' entusiasmo, si trovarono a Venezia; ma l' entusiasmo di rado va d' accordo coll' aritmetica: mancava quasi la metà della somma. Propose

Dandolo, che si rimetterebbe il rimanente al ritorno, purchè fossero contenti di aiutarlo, strada facendo, a ripigliare agli Ungheri la città di Zara. Allegarono alcuni in contrario la Bolla papale minacciante scomunica a que' Crociati che prendessero i beni d' altri Cristiani e singolarmente Crociati; ma il Doge persuase, che « ritor-
« re il mal tolto non è prender l' altrui,
« e che s' addice a' Principi l' infedeltà
« de' soggetti castigar prontamente,
« perchè serva d' esempio »; chiese ed ottenne quel venerabile vecchio d' esser egli medesimo comandator della flotta; si mise alla vela nel mese d' ottobre. Zara, benchè fortificata dagli Ungheri, fu presa e saccheggiata, dividendosi il bottino tra Veneziani e Francesi. Di là, s' era disegnato andar in Egitto: per consiglio del Doge svernossi in Dalmazia. Intanto il giovane Alessio, a che il Doge attendeasi,

raccomandato dall'Imperatore Filippo, vien supplice e tutto promettente, se per lor opera fosse riposto sul trono: « 200 mila marche d'argento; viveri; « mantenimento di cavalieri e d'ar- « mate; colleganza contro i Saracini; « sommissione della greca alla romana « Chiesa ». Nacque discordia tra' capi, credendo molti in tal modo solennemente sprezzarsi l'accennata Bolla d'Innocenzo; ma il pasto sontuoso levò gli scrupoli: il Doge, ed il marchese di Monferrato, generalissimo, seco traendo la massima e più forte parte de' Crociati, accettano le proposizioni; e si salpa per Grecia.

Cap. XX.

Presa di Costantinopoli.

Costantinopoli, sede di grande Impero, forte per sito, muraglia, popolo,

oste numerosissima, presa con poca gente ed a forza aperta, è di valor, di senno, di fortuna prodigio.

Sbarcano a Calcedonia, e s' accampano a Scutari. L' armata era composta di 40,000 uomini, divisa in sei corpi: Baldovino, conte di Fiandra, guidava la vanguardia; la retroguardia il marchese di Monferrato: gli altri capi erano Enrico, cognato di Baldovino; Matteo di Montmorency; Ugo, conte di S. Paolo; Luigi, conte di Blois. Lieti augurj si presero dalla prima scaramuccia, nella quale 90 cavalieri francesi ne ruppero e fugarono più di 600. Confermò gli augurj felici il passaggio dello Stretto, eseguito, ad onta de' Greci schierati sull' altra riva, in due linee protette d' ambe le parti dalle galee veneziane, e da barchette piene di lanciatori valenti e d' arcadori finissimi: scesi, e fermi alle sponde, spaventano coll' impeto, coll' ordine,

colla prestezza; correndo dietro al nemico, che si sbanda e precipita, s'impadroniscono del castello di Galata; deliberano tosto, per non dar tempo alla fortuna voltabile, assalto generale a Costantinopoli, per mare, e per terra. L'Imperadore, che da principio schernendo la temerità de' Crociati parea sdegnar di combatterli con tutte le forze, volse l' orgoglio in paura, e fece proposizioni. «Conosco la fede greca», dice Dandolo; e s' avanza: egli medesimo, il gran vecchio, direggitor dell' assalto, e in mezzo ai soldati, move, anima, minaccia, promette, loda: le navi s' avvicinano portando sovra i casseri altissime torri con ponti levatoi; e dalle cime e dalle coffe degli alberi volano dardi per le turbe foltissime degli assaliti, che ben presto confondono ogn' ordine di difesa: gli scalatori a gara rapidamente montano d' ogni parte; se l' un cade, nell' al-

tro assai più della tema può la speranza di giugner primo, e già s' aggrappano a' merli: mentre questi vi piantano e vi difendono l' ampio stendardo del Lion volante, quelli lanciano fuochi per le case vicine; la città s' empie di confusione e spavento. Alessio intanto col grosso dell' armata faceva fronte a' Francesi non meno impetuosi de' Veneziani: quando si vide appresso il pericolo, se ne fuggì nascosamente la notte; non vi rimase più ostacolo a trarre Isacco Angelo dalla prigione: era vecchio ed infermo; nell' ebbrezza del gaudio, non solamente ratificò l' accordo fatto co' suoi liberatori dal figlio, ma l' assunse compagno all' impero, gliene lasciò la cura, e volle che in gran pompa ne prendesse la corona in Santa Sofia.

Cap. XXI.

Conquista, e divisione dell' Impero Greco.

Della sconoscenza del giovane Alessio verso i Crociati, su che molto s'estendono alcuni scrittori, non farò motto; la gratitudine non è virtù di Stato; e quello storico, il quale vide più addentro ne' cuori umani, ci dice chiaro che, quando i beneficj son troppo grandi, *pro gratia odium redditur.* Disgrazia de' monarchi è l' aver bisogno di confidenti; male, non distinguere i buoni; peggio, lasciarli uscire de' lor confini. Parmi bonarietà il credere, che i capi de' Crociati, quando a Costantinopoli si volgevano, non facessero disegno nell' Impero, e che non fosse da molto tempo il secreto d'Enrico Dandolo; ma se modo eravi per Alessio di mantenersi in seggio, avendo a far

con tal uomo e con cavalieri francesi, stava nella lealtà, e più di tutto nel saper da sè solo regnare e pensare. Nessuno il giovane aveva di questi pregi. Anima de' suoi consigli era un Murzulfo, guerriero audace, lusingatore scaltrito, fina peste di corte, che stato sempre ne' primi gradi del trono, e al trono agognando, tendeva lacci al Principe, e non cessava di dar gran prove di fede per serbare al momento la coperta fellonia: giunse a renderlo odioso a' Crociati ed a' sudditi, colla lentezza e trascuranza nell' adempiere le condizioni del trattato, colla maniera d'imporre i più difficili e più spiacenti tributi per eseguirle: i Crociati ne chiedono altamente ragione; il popolo fa sollevamento: Murzulfo induce Alessio a tentare l'incendio della flotta veneta; non riuscendo, il consiglia ad incolparne il popolo presso i Crociati, e a chieder loro aiuti per soggiogarlo:

tal nuova sparsa cresce il tumulto, ed il palagio è cinto da' sediziosi: Murzulfo, in atto di correre a salvarne il principe, lo tragge in luogo riposto, e l' uccide; esce annunziando che più non vive l' amico de' forastieri, ed è gridato Imperatore. Isacco Angelo era morto ne' primi tumulti; se per la lunga malattia, o trama di Murzulfo, è ignoto.

Al tentato incendio della flotta, e all' atroce assassinio, s' infiammarono gli animi de' Veneziani e de' Francesi; si vide essere questo l' istante più opportuno di prendersi il tutto, e si risolse di troncar ogn' indugio, ogni via d' accordo. In un' uscita di Murzulfo, ardito per impazienza di guadagnarsi favore, venne fatto di prendergli il vessillo dell' Impero, nel quale era dipinta l' imagine di Nostra Donna, protettrice di Costantinopoli; auspicio faustissimo che rinforzò la volontà de'

Crociati, e aggiunse all' ardimento la sicura speranza, compagna della vittoria. Fu infelicissimo il primo assalto; ma spesso la fortuna non si allontana da' forti che per renderli più gloriosi: ad un secondo le nostre vincitrici bandiere dominavan le torri dell' immensa metropoli. L' Impero fu diviso così: « Ai Veneziani, la metà di Costanti-« nopoli, l' isole dell' Arcipelago, i « porti di Romania; tutto il resto a' « Francesi: avrebbero i Francesi l'Im-« peratore; i Veneziani il Patriarca, « il tempio e le ricchezze di Santa Sofia». Dodici elettori, sei veneti e sei francesi, elessero a Imperatore Baldovino, conte di Fiandra: venne eletto a Patriarca Tommaso Morosini, che il Papa Innocenzo III non niegò confermare. Si crearono reami, principati e ducati in premio a' più degni: il conte di Blois fu Duca di Bitinia; a Guglielmo di Champlite si diede l' Acaja con nome

di Principe; il marchese di Monferrato, cognato del Re d'Ungheria, s' ebbe la Tessaglia con titolo di Re; gli era toccata pur Candia, l' antica Creta; i Veneziani la comperarono per mille marche d'argento ed una rendita di 10 mila fiorini d'oro. Il Doge in Costantinopoli avea lo splendor primo dopo l' Imperatore, e quasi del pari: Ministri, Consiglio, Corteggio. S'era permesso a' soldati il sacco della città; le cose ricche e rare vennero spartite fra i capi.

* In tal incontro si sono trasportati a Venezia i quattro famosi cavalli, che molti affermano esser lavoro di Lisippo e aver in Grecia figurato i corsieri del sole attaccati al suo carro; che in Roma aveano adornato i vari archi trionfali, d'Augusto, di Nerone, di Domiziano, di Trajano, di Costantino; che portati da quest' ultimo in Costantinopoli, e toltine da un Doge veneto, fregiavan

da sei secoli la facciata bellissima della Chiesa di San Marco, quando rapilli e trasse il turbine rivoluzionario in Parigi, donde or ritornano, e risaliscono al luogo. ove posti gli aveano le imprese d' Enrico Dandolo, per volontà d'un degno successore de' Cesari, che conosce la vera gloria, e riponendola in conquistarsi e premiare l'amor de' sudditi, non nella vana pompa di carri ed archi, gode in far restituire a' suoi Veneziani questi preziosi monumenti dell' antica loro grandezza.

Cap. XXII.

Morte di Enrico Dandolo: acquisti de' Veneziani: ribellione di Candia: gare co' Padovani: assedio del castello d'Amore.

Poco godettero e Baldovino e Dandolo di cotanto trionfo: in meno di

due anni morirono ambedue nel medesimo tempo, ma di morte ben diversa. Baldovino, adorno di tutti i pregi di cavaliere e monarca, avendo avuto la sventura di cader nelle mani del crudelissimo Giovannissa, re de' Bulgari, perde la vita fra gli strazj più orribili, reciso gambe e braccia e gittato alle fiere, in età di 34 anni e senza prole del miglior sesso. Enrico Dandolo, a 97 anni, come in occaso un lungo giorno sereno, muore in mezzo agli onori, nella capitale dell' Impero da lui vinto, colla gioia nell' animo di lasciare due figli eredi del suo nome e di sue virtù, e immensi acquisti alla patria.

Fatti sì grandi acquisti, restava entrare e mantenersi in possesso. Venezia stabilì, che farebbe ogni sforzo per conservare il dominio in Costantinopoli, come pure per estenderlo in alcuni porti ed isole, singolarmente in

Corfù, chiave dell'Adriatico, e in Candia, isola grande, popolosa, fruttifera, ch' è porta dell'Arcipelago, e guarda insieme l' Africa, l' Asia e l' Europa. Quanto alle isole rimanenti, fece bando, offerendole in premio a chi tra i cittadini della Repubblica, o di potenza collegata od amica, se ne facesse a spese proprie signore. Molti all'invito risposero, e con effetto: più di tutti felice l' ebbe Marco Sanudo, gran capitano di que' tempi; entrò in Nasso, e vi prese il titolo di Duca; mise per l' altre Cicladi sottoposte presidio e governatori; e divenne lo stipite di possente famiglia, che mantenne il Ducato più di tre secoli.

I Veneziani s'impadronirono di Corfù senza ostacolo, di Candia con breve resistenza; indi a poco, imitando l'esempio di Roma, una colonia mandarono in ciascheduna di queste isole: in Corfù, come usavano ne' paesi di

conquista, misero un podestà; reggeva Candia un Governator generale, con titolo di Duca: Corfù, vicino, con minore vantaggio alle invide potenze maggior pericolo presentando, rimase in fede; Candia di risorgenti sedizioni fu teatro. La prima, fomentata da' Genovesi, poi nemici scoperti, finì colla sommissione dell' isola, e con gran vittoria navale, seguita da pace, principio d' altre guerre. Fra tutte l' altre ribellioni de' Candiani, memorevole è quella di Alessio Calergio, di gran ricchezza e nobiltà, padre di quattro figli: la cominciò trinceandosi sul monte Ida, e battendo i Veneziani: la continuò 18 anni contro le rinnovate venete forze, infestando i coloni nel piano, alle montagne riparando, ed evitando sempre generale conflitto: indusse i Veneziani a venir a trattato; fu tenuto l'accordo; salvò tutti i suoi complici; s' oppose ad altri tentativi; venne

ascritto fra i Nobili di Venezia, e rimase nell' isola, conservando la stima de' terrazzani. Dopo la pace di Calergio, una nuova Colonia di Veneziani edificò Canea nel luogo ove fu Cidone. Dirò fatto avvenuto in altra sollevazione, degno de' tempi antichi: Psaramilingo, capo de' sollevati, vedendosi vicino ad essere preso, porge al servo la spada; gli chiede giuramento di ubbidienza, e gli dice: « Io t' insegno a far salva « la tua vita e la mia gloria; tron- « cami il capo, e portalo a' Vene- « ziani ». Il servo non fu spergiuro.

Oltre all' immense forze che qui bisognavano, ne aveano moltissime a Costantinopoli, e in varie parti dell'Impero; occupavano tra gli altri i porti importantissimi di Modone e Corone nella Morea; davano spesso soccorsi a' vassalli sovrani dell' isole dell' Arcipelago; ad Andrea re d' Ungheria, tutto pieno di zelo per nuova crociata, legni

ed aiuti accordavano, la cessione ottenendo d' ogni suo diritto su quanto possedeano nella Dalmazia.

In mezzo a tanti gran casi nacque motivo di picciola guerra co' Padovani, tra' quali e i Veneti la vicinanza, e la memoria che Rialto primo capo dell' isole, poi centro di Venezia, non era stato che un porto de' Padovani, ad ogni menomo evento solea produrre contese. Citerò questo, siccome segno che non solo in Toscana, ov' erano già noti Guido d'Arezzo, il Cimmabue e il Brunelleschi, ma ancora nell' alta Italia i primi albori apparivano del buon gusto:

I Trivigiani, per l'industria arricchiti, cominciavano a dare alcune pubbliche feste, tra le quali una vaghissima, che si chiamava l'*assedio del Castello d'Amore*. In mezzo alla gran piazza ergeano, a guisa di fortezza, un palazzo di semplice ed elegante struttura, che avea intorno

istoriate tutte le favolose imprese d'Amore: lo difendeano dall' alto delle finestre, de' poggiuoli e de' merli leggiadre e ornate donzelle, tenendo, in vece di faretra e di frecce, lievi canestri di mirto pieni d'aranci e di fiori: con simili arme, al suono de' più dolci stromenti, veniva ad assalirlo l'eletta gioventù de' paesi vicini; e la palma era a chi primo piantava sull' alta cima il patrio stendardo. La palma riportata da' Veneti produsse rissa cogl' invidi Padovani, che strapparon, gettarono, lacerarono la bandiera degli emoli vincitori. I due Governi vi presero parte; nacque guerra di molti mesi, e avrebbe durato assai più senza l'intervento del Pontefice.

Cap. XXIII.

Affari d' Oriente e d' Occidente all' epoca di Federico II e Gregorio IX; guerra contro Ezellino e co' Genovesi: fine dell' Impero de' Latini e del Regno di Gerusalemme.

Morto Baldovino, ed Enrico di lui cognato e successore, la corona di Costantinopoli s' offerse al Re d' Ungheria, che non volle; si diede a Pietro di Courtenay, che veniva, ma fu fatto prigioniero, e morì prima di giugnere alla sua capitale; ricusata dal maggiore di lui figlio, Filippo conte di Nemours; data a Roberto secondogenito, e non peso dalle sue spalle, passò sul capo bilustre di Baldovino II.

I Greci avean tre capi, che si davan pur titolo d' Imperatori, tra lor divisi, ma uniti in danno de' Latini:

Vataccio, a cui successe Michel Paleologo, Imperatore di Nicea; Teodoro Comneno Imperatore di Tessalonica; Davide Comneno Imperatore di Trebisonda.

Le cose di Terra Santa si volgevano in basso; i nuovi aiuti del re Ungherò, in due anni di travagli, non avean fatto che prendere e perder Damiata; l' ottimo Re di Francia S. Luigi andava solo a incontrare fra' Saracini onorate sventure.

L' Occidente era in fiamme per le discordie tra Federico II e Gregorio IX, orride e sanguinose, principio delle guerre de' Ghibellini e de' Guelfi, che tanto tempo laceraron l'Italia, ed alle quali i Veneti hanno la gloria di non aver mai preso parte. Ben fortemente armarono contro Ezellino immanissimo, che con nome di capo de' Ghibellini versava il miglior sangue delle città di Brescia, Vicenza,

Padova, Verona; e il cacciaron di Padova, capo de' suoi Stati; e l' inseguirono ardenti; e si trovaron cogli altri vendicatori di giustizia, presso a Milano, nella battaglia che di quel mostro infame purgò la terra.

Intanto difendevasi Costantinopoli contro le replicate imprese de' Greci; n' ebbero più vittorie i Francesi per terra; ne riportarono due grandissime i Veneziani sul mare. La flotta vittoriosa passò indi a Palestina; vinse là pure, ma la cagion della guerra fatta in tempi sì gravi con gente che doveva tenersi amica, oscurò la vittoria. Si contrastavano in Acri Veneziani e Genovesi il possesso della piccola chiesa di S. Saba; così poca favilla, in emole nazioni, levò tal fuoco, che quasi tutti i Cristiani della Palestina, senza eccettuarne gli Ospitalieri e i Templari, prendean partito, e si dicevan di quelli di Venezia, o di Ge-

nova: dopo varj conflitti, vennero con più di 60 legni da ciascheduna parte a furiosissima battaglia. Così tra loro atrocemente smembravansi i collegati, mentre ingrossava il nembo che dovea tutti cacciarli dalla Soria: così i Veneziani, perdendo l'ordinaria saviezza, si scapigliavano co' Genovesi, mentre Michel Paleologo entrava in Costantinopoli, distruggendo per sempre l'Impero de' Latini, dopo la corta durata di 50 anni.

Finì trent' anni appresso il Regno di Gerusalemme, dopo una sempre penosa e mal sicura esistenza di quasi due secoli. Nuovi predicamenti di crociata si fecero in diversi tempi: un Veneziano, Maria Sanudo, autor di libro arricchito di carte geografiche, ove intendeva offerire il modo sicuro di riconquistar la Soria, venne anche in gran nominanza; lo presentò al Pontefice Giovanni XXII; fu alla Corte

di Francia; ne scrisse a molti principi; n' ebbe accoglienza ed elogi: ma sì vaghe lusinghe non sedussero più le potenze d' Europa.

Cap. XXIV.

Guerre co' Genovesi, Bolognesi, Anconitani, e nell' Istria: legge di navigazione.

Le guerre de' Veneziani co' Genovesi divennero accanite e quasi incessanti: non facean paci, ma tregue, e le tregue erano il necessario respiro di due spossati atleti per allenarsi a nuova pugna: armano i Veneziani contro Michele Paleologo; in suo favore si mettono i Genovesi: gran carestia, accompagnata da sedizioni, flagella Venezia; i Genovesi s' adoperano a prolungarla, e pigliando il momento, entrano in Candia; saccheggiano e

spiantan Canea, già edificata e poi rifatta più bella da' Veneziani: questi rovinano i possedimenti di Genova nell' Oriente; quelli portan la guerra in seno agli Stati veneti. L' odio e l' abborrimento de' due popoli estremo era entrato negli individui; fra molti esempj ne scelgo uno: un Dandolo, comandatore di flotta veneta, fatto prigioniero e legato, pria che vedersi condotto innanzi al Senato di Genova, si sfracellò la testa contro l' albero della nave.

Per opera de' Genovesi, e invidia de' vicini nell' indicata carestia, moltissime città aveano rifiutato di mandar biade a Venezia: i Veneziani, vaghi di vendetta utile, colsero la plausibile circostanza di porre a buon guadagno l' impero dell' Adriatico; emanarono legge di navigazione, che dalla estremità del Carnero alle bocche del Po assoggettava tutto a visita e a da-

zio. Eccoti guerra con Bologna ed Ancona, che a questa legge niegano sottoporsi: co' Bolognesi, i quali allora signoreggiando gran parte della Romagna aveano messo in piedi 40 mila uomini, durò due anni con varia fortuna, e terminò lasciando in piedi la legge, ma temperandola in lor favore: gli Anconitani cedettero con meno difficoltà, e senza modificazione.

Anche nell' Istria si procacciavano a' Veneziani molestie, ora spargendo semi di sollevamento, ora movendo con danari e speranze il Conte di Gorizia ed il Patriarca d' Aquilea. Più d' una volta fu Trieste assediata, liberata, presa, riavuta. In un assedio (mi sia concesso accennare anche picciolo fatto, se mostra i costumi de' tempi) scoperta avendo trama d'aprir le porte, misero il traditore in apposito ordigno, e vivo lo lanciarono fra' nemici, i quali a tal segno visibile

della inutile insidia, e non lontano sapendo il veneto soccorso, s' affrettarono di sgombrare.

In mezzo a tai movimenti, le città d' Almissa in Dalmazia e di Mortano nell' Istria, si diedero a Venezia.

Per tali guerre i Veneziani crescendo in fama, e formando buona milizia, si preparavano gli acquisti del Continente.

Due notevoli casi della storia universale erano a questo tempo seguiti: la traslazione in Francia della sede papale, e i vesperi siciliani.

Cap. XXV.

Affari interni; successione di Dogi: modo di eleggerli: codice veneto: tumulto popolare.

Nel secolo che volse tra il celebre Enrico Dandolo ed il famoso Pietro

Gradenigo 2.°, che piantò l'aristocrazia, s'erano succeduti al Dogato: Pietro Ziani, Giacomo Tiepolo, Maria Morosini, Renier Zeno, Lorenzo Tiepolo, Giacomo Contarini, Giovanni Dandolo. Era avvenuto nel dare a Pietro Ziani il succeditore, essendovi 40 elettori, che Renier, Dandolo e Giacomo Tiepolo ebbero costantemente, per più di due mesi, 20 voti ciascheduno: si trasse a sorte, e fu il Tiepolo; ma non volendosi più nè caso nè broglio per giudice d'affar tanto, prima si fecero 41 elettore, poi s'inventò maniera, restata invariabile, la quale come ingegnosissima, e come prova della flemma de' Veneti e di quello spirito di politica ombroso, che per le cose di dentro li contraddistinse in appresso, mi piace di ricordare:

« Dieci adunanze s'impieghino per « eleggere il Doge: 1.ª da tutti i 470

« membri componenti il maggior Con-
« siglio, trenta estraggansi a sorte:
« 2.ª dai 30, 9 a sorte: 3.ª i 9 eleg-
« gano a squittinio 40 elettori: 4.ª dai
« 40 si tirino 12 a sorte: 5.ª i 12 a
« squittinio ne eleggano 25: 6.ª dai
« 25 si cavino 9 a sorte: 7.ª dai 9
« in via di squittinio ne sieno nomi-
« nati 45: 8.ª dei 45 restin 11 tirati
« a sorte: 9.ª gli 11 scelgano i 41
« elettore: 10.ª ognun di questi getti
« un nome nell' urna; tutti i nomi si
« estraggano ad uno ad uno; sia li-
« bero parlare in bene ed in male;
« si passi allo squittinio; chi ottiene
« almeno 25 voti sia Doge ».

Anche il caso eleggendo Giacomo Tiepolo avea favorito Venezia. Gli si debbe il Codice veneto, ove ei medesimo sommo giureconsulto raccolse in pochi articoli, brevi e pieni, le varie leggi che, uscendo separate a norma de' casi, si ripetono spesso,

s' intralciano talora, e riescono sempre più numerose di quel che vuole ben ordinato governo. Allora i nobili coltivavano assai la giurisprudenza, e metteano ad effetto ciò che fu indarno proposto nel Senato Romano, di esercitare l' avvocatura senza stipendj.

Dopo la morte di Giovanni Dandolo, il popolo tentò ripigliarsi la preminenza di nominare il Doge: nel medesimo tempio, ove gli si faceva la pompa funebre, gli gridò successore un Giacomo Tiepolo. Il gran Consiglio fe' vista di non badare all' acclamazione; consigliò l'acclamato a nascondersi; elesse Pietro Gradenigo 2.°

Cap. XXVI.

Dogato di Pietro Gradenigo 2.° : fondazione dell' aristocrazia : congiure : Consiglio di dieci : inquisizione religiosa : viaggi di Marco Polo : altri Dogi : primi acquisti in terra ferma.

Abbiam veduto al cap. 18, ove cominciò ad introdursi l'aristocrazia nel governo, che rinnovavasi ogn' anno il maggior Consiglio da dodici elettori nominati dal popolo. Pria che giugnesse l'epoca delle elezioni, uscì legge audacissima, la quale diceva in sostanza: « Coloro che ora sono del gran « Consiglio, lo saranno in perpetuo « per diritto esclusivo ed ereditario ». Si riteneva la facoltà di ammettervi qualche famiglia, così alla sommissione de' più potenti il premio offerendo. Nacquero due congiure: la pri- 1300

ma popolare, mossa da certo Bocconio, fu scoperta e punita senza gran sangue e disordine: l' altra di nobili, che avea per complici le più distinte famiglie, per capo Bajamonte, figlio del Tiepolo stato gridato Doge, mise Venezia in armi e sangue civile. I congiurati doveano entrar nel palagio all' albeggiare del giorno 15 giugno, l' anno 1299: non n' ebbe il Doge sentore che la sera del giorno innanzi, e non potè far altro che prepararsi alla difesa: la notte tuoni orribili, grandine, vento, flusso di mare grossissimo; al mattino due armate si trovano a fronte: inviando il Doge araldi per offrir pace, son vilipesi, cacciati, e la piazza di S. Marco è fatta teatro di lunga e feroce battaglia, capo il Doge da un lato, Bajamonte dall' altro. L' importanza data dal Doge e dal maggior Consiglio alla vittoria, le cure prese onde prevenire altre tra-

me, manifestano la grandezza del pericolo; i nobili non entrati nella congiura vennero tutti ammessi al maggior Consiglio; fu decretato che il giorno 15 giugno sarebbe festa in perpetuo, ove il Doge in gran pompa andrebbe ogn' anno a ringraziare Iddio d' aver salvata la Repubblica. Allora ebbe principio il Consiglio de' Dieci, che con occhio di lince e man fulminante assicurava la tranquillità del Governo.

Mentre si stabiliva la più severa inquisizione politica, ogni modo cercavasi di render nulla, o debole l'inquisizione religiosa, che avea già messo piede nelle principali città d'Italia, e introducevasi ne' varj Governi d'Europa. Si conchiuse per Concordato: «che « l'inquisizione religiosa verrebbe am- « messa per *autorità del Maggior Consi-* « *glio;* che non avrebbe ispezione sugli « Ebrei, nè su' Greci, e sol potrebbe

« conoscere delle accuse d'eresia; che
« niun Inquisitore entrerebbe in pos-
« sesso di sua dignità senza l'approva-
« zione del Governo; che nulla si fa-
« rebbe, o tutto sarebbe nullo senza
« l' assistenza di tre Senatori, a ciò
« commessi dal Senato con facoltà di
« sospendere ogni deliberazione ed
« impedirne l' effetto; che a tutti gli
« atti sarebbe premessa questa for-
« mula: *con l' assistenza ed in presenza*
« *degl' illustrissimi ed eccellentissimi si-*
« *gnori N. N.* »

Dire essere stata opera del solo Pietro Gradenigo secondo quanto si espose, è far l'elogio di suo coraggio e prudenza. Morì in età di 50 anni, dopo 22 di Dogato. L'epoca del suo governo è anche memorevole per le lettere: allora Marco Polo, nobile veneziano e gran negoziante, faceva e scriveva i viaggi ond' è salito in gran ricchezza ed in fama. Ecco nuovo chiarore del risorgimento d' Italia.

Seguitarono dogi: Marino Zorzi, uomo di santità, già vecchio di 80 anni, e che sopravvisse 10 mesi; Giovanni Soranzo, ch'ebbe la dolce gloria di far fiorire per più di dodici anni l'abbondanza e la pace. Dopo tal pace, essendo Doge Francesco Dandolo, a cui successe Bartolommeo Gradenigo, i Veneziani rivolsero le principali lor mire sulla terra ferma; ed a ciò intenti, seppero destreggiare con accortezza nelle discordie di Federico d' Austria e Luigi di Baviera, e trar profitto delle agitazioni d' Italia.

Tra' piccioli sovrani d'Italia primeggiavano gli Scaligeri, principi di Verona: Mastino della Scala, allora regnante, di carattere atroce e violento, ma in corte e verso i letterati magnifico, in guerra ardito ed esperto, avvedutissimo ne' consigli, avendo già conquistato Vicenza, Padova, Treviso, Brescia, Bergamo, Reggio, Parma e Lucca, alzava

la speranza a farsi Re di Lombardia. Gli spogliati, e i timorosi di divenirlo, ricorrevano a' Veneziani: egli medesimo diè lor cagione di guerra, edificando un Forte sulle lagune per rimettere in vigore un antico e dismesso diritto de' Padovani di lavorare alle saline. Si fece lega. Mentre i Visconti prendeano Bergamo e Brescia, i Veneti entravano in Padova, con intendimento del Signor di Carrara, già statone padrone, ma che allor la reggeva a nome di Mastino. Mastino, inferocito per tal tradimento, scopre che il Vescovo di Verona, Bartolommeo della Scala, suo stretto congiunto, corrispondeva co' Veneti; lo scanna di sua mano a pieno giorno in pubblico nell' atrio del Vescovado: tale nefandità il numero crescendogli ed il furor de' nemici, togliendogli la fede e l' amore de' suoi, venne condotto a tale, che fu costretto a ricevere a grado del vincitore le condizioni di pace; non

gli rimase che Verona e Vicenza. I Veneziani, ristabilito in Padova il Signor di Carrara, compiaciuti gli altri ausiliari, in vista sempre d' aver poca ambizione sul Continente, si ritennero Treviso e parte della Marca Trevigiana.

Cap. XXVII.

Dogato di Andrea Dandolo, primo storico di Venezia, e grande amico delle lettere.

Nelle riferite imprese capitano dell' armata veneta era stato il de Rossi, Signor di Parma. Continuarono i Veneziani a valersi nelle guerre di terra ferma di comandatore straniero, dandogli due sovraccapo, con titolo di Provveditori generali. Le guerre marittime erano confidate ai Nobili più distinti. I Dogi, che da principio, cagion fortissima della conservazione ed ingrandimento di Venezia, guidavano il

tutto, cessarono sin da quando si diede il primo passo verso l' aristocrazia: lo stesso Enrico Dandolo, per condurre la spedizione che prese Costantinopoli, lo aveva chiesto al popolo ed al Senato: vedremo in seguito che il Senato e la Signoria, ove il bisogno richiegga la presenza del Doge agli eserciti, ve lo indurranno con preghiere autorevoli. Chiusa ai Dogi la via dell' armi, l' anime nate alla gloria la cercavano altrove. Ardea co' Genovesi quella fierissima guerra, che ridusse all' estremo le due nazioni, che le sforzò a vicenda a mendicar collegati, per sostener la quale i Genovesi alla fine si diedero a' Visconti, poi profittando dell' ottenuta pace per romperne il giogo: e intanto il Doge Andrea Dandolo, detto su quella guerra il suo parere in Senato, scrivea la Storia della sua patria.

Andrea Dandolo fece a Venezia due

beneficj più grandi di qualunque vittoria. Il primo fu di render miti i costumi, introducendovi i buoni studj colla protezione e coll' esempio, onnipotente ne' Principi; dotò scuole; accarezzò i dotti d'ogni paese; cercò ed ebbe preziosa l' amicizia dell' esimio poeta italiano, e ristauratore grandissimo delle greche e latine lettere, Francesco Petrarca; il quale poscia, legatosi d' affetto a Venezia, la lasciò erede de' suoi libri, che sono stati la prima onoratissima pietra della biblioteca di S. Marco. Il secondo beneficio contribuì più d' ogn' altro alla ricchezza de' Veneziani. Da una lega contro i Turchi fatta insieme col Papa, con Ugo Lusignano re di Cipro, e col Gran Maestro di Rodi, pe' collegati infruttuosa, i Veneziani aveano cavato il vantaggio di porre in articolo di pace, che la loro bandiera sarebbe in avvenire rispettata da' Tur-

chi; e il Doge, ricordando al Senato l' importanza dell' Egitto, consigliò e fece riuscire un trattato di commercio della Repubblica col Soldano: in forza di tal trattato, Pietro Giustiniani si recò ad Alessandria in qualità di Console di Venezia; gran numero di veneti mercatanti a stabilirsi andarono ne' varj porti d' Egitto; e quel commercio s' aperse, che seguitò a versarle in grembo i tesori, sino alla scoperta del Capo di Buona Speranza, utilissima ad altri, a' Veneziani fatale.

Oltre la guerra con Genova, due gran flagelli, lui Doge, afflissero la sua patria: un tremuoto, le cui scosse durarono per quindici giorni, atterrò case, guastò, o distrusse i più superbi edificj, e rese per lo spavento la città deserta: la peste orribile del 1348, che ammorbò Italia ed Europa, mise tanta strage in Venezia, che più di

30 famiglie nobili ne rimasero estinte. In tai perigli stava il Doge Andrea Dandolo come il giusto d' Orazio; e le ruine del mondo l' avrien colpito impavido ed operoso. Pose ogni cura, ogni magnanimo zelo per riedificare e ripopolare Venezia. Quanto alla guerra ligure, di che gli fanno rimprovero alcuni storici, egli diceva altamente essere la costanza degli Stati sostegno, e meglio guerra con danno che pace con ignominia.

Nulla potè distoglierlo dal coltivare e favorire gli studj. Nello scrivere la storia inorridiva di passeggiare fra 13 secoli di tenebre; prevedeva i vantaggi che avria prodotti il sapere, tra' quali appunto il preservarci da que' morbi pestiferi che sì sovente mietevano le intere popolazioni, e ond' egli era stato testimonio e quasi vittima; godea mirando ed affrettando egli stesso il risorgimento

d' Italia. Se, come i quattro gran secoli ove regnaron le Muse sono nomati da Pericle, d'Augusto, da Leon X, da Luigi XIV, anche questo dovesse nominarsi da un Principe, io lo chiamerei il secolo d' Andrea Dandolo. È certo ch' egli beneficò in tal modo non solamente la patria, ma il genere umano. Lode a' Principi che lo imitano! La verità, accompagnata dalla virtù, non ha bisogno di velo. Come il fuoco fisico, i lumi dell' ingegno: impedirne l' abuso, è prudenza; spegnerli, è rientrare nel caos.

La sua Cronica parte dal pontificato di S. Marco, che fondò la chiesa cattolica d'Aquilea l'anno 48, e giunge sino al 1339: è un monumento distinto degli annali d' Italia; il più antico e il migliore della storia veneta: a scorrere il suo latino dopo quello che usavasi a' tempi suoi, par di legger Virgilio dopo Ennio. Morì nel 1354, nel

49.° anno di vita, e 12.° di dogato; in lui così avverandosi, come diceva il suo amico Francesco Petrarca, che morte

Fura i migliori e lascia stare i rei.

Cap. XXVIII.

Sui Dogi: condanna di Marin Faliero: perdita della Dalmazia: pericoli, abbattimento, e trionfo di Venezia.

Ripigliamo il filo della nostra storia. I Nobili avean preso titolo di Patrizj, il maggior Consiglio faceva tutti gli ufficj del popolo; quelli del Doge a sè tirava il Senato. Una commissione del Senato andava divenendo il Collegio medesimo della Signoria: già gli si erano aggiunti sei Senatori con titolo di Savj grandi; cinque Savj di mare; cinque Savj di terra ferma; due Capi de' quaranta. Sei Correttori, ist uiti dopo

Enrico Dandolo, i quali si eleggevano ad ogni interregno per rimediare e prevenire agli abusi, non faceano in effetto che puntellar l'edificio dell' aristocrazia.

La potenza de' Dogi, già tanto in basso, ebbe l' ultimo crollo, quando punissi di morte Marin Faliero, in età di 80 anni, reo di congiura, il primo ed unico Doge sentenziato a tal pena. Ne accennerò il caso. Un giovane Nobile, Michele Steno, avendo osato scrivere sul seggio ducale, *Marin Faliero ha bella e giovane moglie ch' egli mantiene, ma non per sè*, non era stato condannato da' giudici, tutti Nobili, che a due mesi di carcere e un anno d' esiglio. Non meno il Doge dalla sentenza che dalla satira offeso, si pose l' ingiuria nell'animo; e messosi a coglier cagioni, a dar orecchio a lagnanze sulla tirannide de' Patrizj, finì tramando la distruzione dell' Aristocrazia, che i

complici tentavano di eseguire con un vespro siciliano del maggior Consiglio. Furono i complici appesi dinanzi al palagio. Si presentò Faliero in ves di Doge a tribunale composto del Consiglio de' Dieci ed altri venti Senatori: oppresso dalle prove, nulla gli valse, nè il carattere sacro, nè la senile età, nè della lunga onoratissima vita la ricordanza: dentro al palagio, a porte chiuse, nel medesimo luogo ov' era stato coronato, si decollò: uno de' Dieci, dal balcone mostrando all'affollato popolo la spada sanguinente, esclamò: « Si è fatto giustizia del traditore ». Nella sala de' ritratti de' Dogi, invece del suo, non si vede che un panno negro, scrittovi appiedi: *Hic est locus Marini Faliero decapitati pro criminibus.*

Entrati successivamente Dogi, Giovanni Gradenigo, Giovanni Delfino, Lorenzo Celso, Marco Cornaro, Andrea

Contarini, languì Venezia, senza lor colpa, oppressa dalle sventure. La peste, il tremuoto e la guerra, accennati al cap. precedente, avean già cagionato gran danni; crebbe l'orrore per la trama e il supplizio di Marin Faliero: seguirono discordie, guerre infelici, e, quel ch' è più terribile, abbattimento. Il Trivigiano, appena acquistato, è invaso; la Dalmazia, dopo tre secoli di possedimento, è perduta, vinta dall'armi di Luigi re d'Ungheria. Il Trattato si conchiuse a Zara il 18 febbraio 1358. Per tal trattato, questo Re ritirandosi dal Trivigiano, antico feudo dell' Impero, i Veneziani mandano a Carlo IV di Lussenburgo, onde ottenerne l'investitura; hanno gli ambasciadori dall'Imperatore repulsa; dal Duca d' Austria al ritorno sono messi in catene: l' Istria vacilla, e i Veneziani sono scacciati da Trieste: in Candia, non più i Greci, ma gli stessi

coloni, fatto sollevamento, giungono a porre in prigione il Governator Veneziano, a darsi forma di governo, a crearsi un' armata: i Genovesi, già padroni del golfo, presa Chioggia d' assalto, minacciano Venezia. Ella era tanto dalle disgrazie percossa, ed i nemici così gonfi d' orgoglio, che, facendosi pratiche d' accordo, disse il Signor di Padova, principale autor della lega, « che parlerassi di pace quando avrà tolto dal portale di San Marco i quattro cavalli di Lisippo ». Tale risposta fu la sferza che scosse la Nazione abbattuta; si raddrizzò con impeto: si richiamano le forze d' Oriente; si dà vita all' interne; si fa decreto promettente l' ingresso al Maggior Consiglio a' 30 cittadini, che si rendessero i più benemeriti della patria; si offre agli esteri cittadinanza; a tutti d' oro, onori, dignità ricompense: il Doge Andrea Contarini, in età di 74

anni, in mezzo alla plebe e a' Patrizj, giura « di voler essere il primo a' pericoli sin che l'onore del nome veneziano risurga ». Non era più lo Stato, che amiglia d'amici, popolo di guerrieri. Tutto si riebbe. Non restarono privi che del Veneziano, perchè lo aveano prima al Duca d'Austria ceduto, onde toglierlo dalla lega. La pace fatta è l' epoca della decadenza di Genova, del maggior lustro di Venezia.

Non tacerò aversi in questi tempi per la prima volta fatt' uso del cannone in Italia; i Veneziani lo adoperarono i primi sotto la piazza di Guero nel Trivigiano, l' anno 1376: lo spavento fe' più che il danno, e la piazza s' arrese fra pochi giorni d' assedio.

Queste circostanze produssero due gran capitani, Vittorio Pisani in mare, Carlo Zeno in mare ed in terra: venne

il secondo in tal fama, che vedremo l' accortezza veneta per troppo merito rifiutargli il dogato.

Fine del Libro Primo.

INDICE

LIBRO PRIMO

Origine e ingrandimento de' Veneziani.

Cap. I. *Primi Italiani rifuggiti nell' isole delle lagune* . . . . . pag. 3
Cap. II. *Stato de' primi Veneti* . . » 5
Cap. III. *Primi progressi* . . . . » 6
Cap. IV. *Primo governo: primo pericolo di caduta: primo mutamento di governo: primo doge* . . . . . » 9
Cap. V. *Orso Ipato. La dignità ducale abolita e rimessa. Altri dogi sino all' epoca di Carlomagno* . . . . » 11
Cap. VI. *De' Veneti all' epoca di Carlomagno; secondo pericolo di caduta.* » 14
Cap. VII. *Successione di dogi: discordie civili: Doge Angelo Partecipazio: altri dogi* . . . . . » 19
Cap. VIII. *De' Veneti durante i primi progressi de' Saracini* . . . . . » 22
Cap. IX. *Irruzione degli Ungheri: terzo pericolo di caduta: Doge Pietro Tribuno* . . . . . » 24

Cap. X. *Successione di Dogi: Ratto delle spose: tragica morte di Pietro Candiano IV* . . . . . pag. 26
Cap. XI. *Conquista d'Istria e Dalmazia, Doge Pietro Orseolo 2.°* . . . » 31
Cap. XII. *Successione di Dogi: proscrizione degli Orseoli: legge che vieta le associazioni al Dogato* . . . . » 35
Cap. XIII. *Guerre co' Normandi e co' Re d'Ungheria: disposizioni per la prima Crociata* . . . . . » 37
Cap. XIV. *De' Veneti, al cominciare delle Crociate* . . . . . » 41
Cap. XV. *Successi de' Veneti nel seguito della prima Crociata: Doge Domenico Michieli* . . . . . » 43
Cap. XVI. *De' Veneti, all'epoca di Federico Barbarossa ed Alessandro III* « 47
Cap. XVII. *Affari d'Oriente: terza Crociata* . . . . . » 51
Cap. XVIII. *Cose di dentro: successione di Dogi: mutamento nel Governo* . » 54
Cap. XIX. *Enrico Dandolo: quarta crociata: decadenza dell'Impero Greco* » 57
Cap. XX. *Presa di Costantinopoli* . » 60
Cap. XXI. *Conquista, e divisione dell'Impero Greco* . . . . . » 64

Cap. XXII. *Morte di Enrico Dandolo: acquisti de' Veneziani: ribellione di Candia: gare co' Padovani: assedio del castello d' Amore* . . . . pag. 69

Cap. XXIII. *Affari d' Oriente e d' Occidente all' epoca di Federico II e Gregorio IX; guerra contro Ezellino e co' Genovesi: fine dell' Impero de' Latini e del Regno di Gerusalemme* . » 76

Cap. XXIV. *Guerre co' Genovesi, Bolognesi, Anconitani, e nell' Istria: legge di navigazione* . . . . . » 80

Cap. XXV. *Affari interni; successione di Dogi: modo di eleggerli: codice veneto: tumulto popolare* . . . . » 83

Cap. XXVI. *Dogato di Pietro Gradenigo 2.° : fondazione dell' aristocrazia: congiure: Consiglio di dieci: inquisizione religiosa: viaggi di Marco Polo: altri Dogi: primi acquisti in terra ferma* » 87

Cap. XXVII. *Dogato di Andrea Dandolo, primo storico di Venezia, e grande amico delle lettere* . . . » 93

Cap. XXVIII. *Sui Dogi: condanna di Marin Faliero: perdita della Dalmazia: pericoli, abbattimento, trionfo di Venezia* . . . . . » 99

ciò di cui furono spettatori. L'Istoria generale, quella che desta maggior interesse per la moltitudine di rilevanti fatti che racchiude, venne assai men largamente trattata fra noi. Non v'ha un'Istoria Greca, un'Istoria Romana, scritte italianamente! Non un'Istoria dell'Italia pur anco! Al rovescio di noi gli stranieri autori hanno applicato con assai più cura all'Istoria generale; intantochè nella particolare essi gran fatto a noi cedono. Volle il Pignotti in ciò pure emularli e compose la *Storia della Toscana sino al Principato*, cioè da' primitivi tempi sino all'elezione di Cosimo I. La maniera, o permeglio dire la filosofica indole del Gibbon, è quella che il Pignotti ha preso a seguire. Egli non contentasi di narrar gli effetti, ma discoprir ne vuol le cagioni. La rapidità del suo stile, la vivezza delle sue pitture corrispondono alla penetrabilità, alla chiarezza, alla fecondità del suo ingegno.

Dell' Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio, detto il Magno, tratta in gran parte da monumenti inediti che conferiscono eziandio ad illustrare le vicende di Milano e d'Italia in que' tempi. Libri XV, del Cav. Carlo De' Rosmini Roveretano. Milano, Destefanis, 1815, 2 *vol. in* 4.° *fig. Prezzo lir.* 20. 80.

Come il celebre Robertson nella sua Istoria di Carlo V, così il Cav. De' Rosmini volle in questa sua Istoria del Maresciallo Trivulzio tessere una vasta e maestosa pittura de' tempi in cui visse il suo eroe. I copiosissimi non editi e non conosciuti documenti che gli fu dato di consultare a proposito di tal suo lavoro, gli porsero il destro di raddrizzare in molte parti la narrazione di alcuni de' più celebri fatti di quel secolo, non che di riferirne alcuni altri nuovi del tutto. Un' immensa dottrina, una liberale critica, una rara perspicuità nel raggiungere e nel congiungere le cose più remote e diverse, sono pregi che ben giustificano l'asserzione dello *Spettatore*, il quale rendendo conto di quest' Opera, la mette nel novero di quelle » che a divenir facoltà de' posteri sono destinate ».

40

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945.311 B984S C001
Saggio di storia veneta compendiata.
3 0112 089296179

Si vende da' principali Librai dell' Italia, non che in Milano dall' editore A. F. Stella.